

Lavoro s' Italia
3. XII. 28

Il Concerto inaugurale all'Augusteo

Un mese e mezzo fa mi accadde di entrare nell'Augusteo: uno spettacolo spaventevole mi si parò dinanzi. La vasta platea era scomparsa e al suo posto s'apriva una voragine senza fondo, su cui andava roteando, simile al collo di un ittiosauro, una grue gigantesca. L'organo solenne e canoro s'era ammantato di un camiciotto d'occasione, per non coprire di polvere le sue mille ugole. Non più odeon, nè « corea », nè sepolcro imperiale, l'Augusteo era preda delle brame degli archeologi, ridotto a una specie di doppio imbuto, a una sorta di timpano per giuoco di giganti. Rientrandovi lessera non credevo ai miei occhi: tanto prodigio di rapidità non dovrebbe stupire in regime fascista, ma il contrasto fra le due impressioni, l'una all'altra vicine era troppo grande. Già le duplice fila interminabile delle automobili lucenti preavvisavano lo spettatore in procinto di entrare, del numero e della qualità degli intervenuti.

L'importanza artistica dell'apertura della stagione sinfonica romana, soverchia ormai ogni altro avvenimento congenere, e fatalmente il primo concerto dell'Augusteo non la cede alla prima rappresentazione del Teatro Reale.

L'inaugurazione è insomma un rito solenne; e primo a sentirlo è stato il direttore del massimo tempio sinfonico italiano. Bernardino Molinari ha di diritto e di merito pontificato in questa sacra d'arte, trionfando come sempre.

Egli ha messo insieme un programma solido e maestoso come un muro ciclopico: seguendo l'istinto dei buoni Italiani antichi, razza robusta di costruttori, i quali prima di edificare piantavano a basamento una bella fila di macigni da sfidar le intemperie. Le sorprese piccanti e le novità battagliere seguono poi, scaglionate nei punti strategici della stagione: e allora sarà gustoso riscaldarsi nelle dispute. Nel primo concerto è giusto che ci si riscaldi per la musica bella e bene eseguita. Così anche noi abbiamo unito il nostro battimani all'unanime plauso dell'uditorio.

Dell'« Eroica » Molinari ci ha dato un'esecuzione scrupolosa e fedele come le precedenti, ma molto più fluida e impetuosa ottenendo specialissimi effetti, come nel « fugato » della « Marcia funebre » con un opportuno innalzare ritmico, e come nel « Finale », che, quantunque sia di per sé stesso un tempo non all'altezza degli altri, venne reso con tanta maestria e tanta — diciamo pure — arte, che ci piacque oltre l'usato.

Abbiamo noi ritrovato il Molinari, particolare interprete di Strauss, nel « Till Euleuspiegels », che resta sempre il poema più felice, se non il più fuso, del compositore tedesco, forse per quella dolorosa ironia, e quella fottanza fancillesca che lo pervadono, ispirate senza intellettualismi dal libro famoso di De Coster.

Il « Lamento d'Arianna » di Monteverdi, nella sobria trascrizione del Respighi, aprì agli ascoltatori la visione prospettica della nostra musica drammatica, che in quei fatali albori del Seicento, scritta col cuore, al cuore subitamente pervenne. Questa musica, che fece a' suoi tempi piangere una delle corti più gioconde d'Europa, ci sfiora ancor oggi con le sue caldi ali, scatenandoci il brivido misterioso per la schiena.

Ardua per difficoltà di stile, non avvertibile dal profano, è la parte del canto, ora declamato e singhiozzante ora disteso.

Ma la bella voce e la saggia arte della signora Mendelini-Pasetti, che nella stessa parte non son molte settimane trascinava all'entusiasmo un difficile pubblico internazionale come quello del « Festival » di Siena, hanno anche ieri incontrato il pieno favore dell'uditorio; guadagnandosi applausi e consensi.

Il concerto si chiudeva con la « ouverture » della « Cleopatra » di Luigi Mancinelli, sinfonico brano frequentemente eseguito; e tanto più noto in quanto i due temi, felici e sonori, sono piuttosto brevi e s'inseguono per l'orchestra mutando lato senza mutar nome. Tant'è vero che ognuno che esce, inflandosi il nastro per affrontar la tramontana, se li ricantochia senz'avvedersene.